

Una casa almeno resti sinistrata

I suoi ruderi forse serviranno a ricordarci cose che troppo volentieri si dimenticano

Prima che sia troppo tardi, una proposta. Ed è così ragionevole che probabilmente molti altri l'hanno già pensata. Ma succede sempre così, nessuno ha il coraggio di parlare per primo. Vogliamo dire: prima che le case rovinate dalla guerra siano tutte rimesse in sesto, perchè non sceglierne una e salvarla dalla ricostruzione, conservarla invece com'è stata ridotta dalle bombe, pochi moncherini di muri con in mezzo i mucchi di macerie, ciuffi di erbacce, resti di un falò acceso dai barboni, lucertole, qua e là le bocche frastagliate e nere delle cantine scoperciate? Perché non impedire che almeno una delle tante rovine sia rasa al suolo e sostituita dal cemento armato? E invece far sì che rimanga, desolata e vuota, a ricordare?

Oggi non sentiamo ancora questo bisogno, troppo poco tempo è passato, i colpi e le ferite dolgono ancora dentro di noi. Oggi questa proposta può sembrare retorica, falsa, letteraria, degna di certi vecchi comitati che le inventavano tutte pur di aver un pretesto a lapidi, cippi, stele, parchi di rimembranze, discorsi e anniversari. Eppure il tempo fugge state sicuri ogni giorno dimentichiamo un pezzetto della vita, le più brutte tragedie fanno presto a svanire nella nebbia, lasciando il posto a pranzi e scampagnate. Verrà giorno, non sarà prima di quanto noi si immagini, che la gente, voltandosi indietro, non scorgerà più segni di rovine ed a perdita d'occhio ci saranno tetti e terrazze in ordine, nuovi e men-

nuovi ma tutti interi ed efficienti che l'acqua non ci passa. Non ci sarà più un buco, nel panorama della città, né un cratere, né un improvviso precipizio di mura mozze e crollanti. Verrà giorno che per noi stessi riuscirà difficile ricordare ciò che è successo, avremo allora dimenticato morti, fraccassamenti, terrori, fughe, agguati, deportazioni, ululi, terra che trema, nulla di quanto vedremo intorno a noi servirà a rammemorare l'accaduto; e ciò che questo inferno avrebbe dovuto insegnarci per l'eternità (cose di una certa importanza) sarà andato invece perso senza rimedio.

Ma non c'è la Storia? direte. Nessuno, è vero, pensa a costruire monumenti in ogni piazza d'Italia come l'altra volta, questa guerra, si dice, non ci ha lasciato gloria sufficiente a costruire sia pure una statuetta in bronzo da mettere in una strada fuori porta; tuttavia non rimangono i libri di testo, i documenti, i grossi volumi degli archivi a risvegliare la memoria nostra e di quelli che verranno, nel caso fosse necessario? Non rimangono, direte, le croci dei cimiteri? Se è solo per questo, noi rispondiamo, dimenticare sarà fin troppo facile. Nei cimiteri entrano in pochi e ben presto anche sulle tombe più lacrimate i fiori vanno diradando. E in quanto ai libri di storia, essi ci parleranno sempre con quel loro tono culturale, né riusciremo mai a crederci col cuore. Una casa sola chiediamo che resti ad ammonirci tale e quale come si risvegliò quel lontano mattino d'agosto, circondata di fumi. Avranno un bel passare anni su anni: vedendola, sempre ci ricorderemo.

Che non sia un palazzo ma nemmeno una catapecchia infame. Sia una delle tante case abitate dagli uomini comuni, il rudere di uno stabile d'affitto, non troppo in centro ma non sia neppure troppo fuori di mano. Che non abbia alti muri pericolanti, perchè sarebbe ridicolo, e neanche sia eccessivamente devastata. Che si vedano ancora alcuni rotti gradini delle scale denudate e i colori vari degli intonaci a seconda delle stanze, e in cucina le piastrelle bianche e i ganci da cui pendevano le pentole negli anni buoni, e le tracce dei fili elettrici, dei quadri appesi, delle lampadine; cosicchè queste cose ci parlino delle esistenze umane, simili alla nostra, che là dentro ignote palpitavano con le rispettive gioie quotidiane, an-

gustie, malattie, intimità, insonnie e amori proprio come i nostri, all'improvviso tutto quanto spazzato via dalla tempesta. Forse se ne può trovare ancora una, nella città, di case come questa.

E lasciamola intatta con tutto il solitario splendore della sua rovina, non la trasformiamo in monumento, niente lapidi né cancellate ornamentali, niente sbarre, niente deposizioni di corone nei giorni di festa nazionale. Così com'è rimanga, con la breccia per cui nella notte di luna sgusciano dentro le coppie che hanno voglia d'amore e il ladro spaventato che ha bisogno di nascondere il pacchetto. E vi girino i gatti e non si tenti di sistemarvi giardini ma si permetta alle erbe selvatiche di vivere a loro piacimento invadendo le stanze a poco a poco e se ci sarà anche qualche biscia non sarà male. Non un santuario, insomma, da togliersi il cappello, semplicemente una casa degli uomini distrutta dalla guerra.

Non un monumento, ripetiamo, o una rovina insigne da citare nella guida del Touring come un sepolcro etrusco. Se la si considerasse così non ci sarebbe più scopo. Vorremmo proprio che restasse « stabile sinistrato in attesa di ricostruzione », solo che i lavori non dovrebbero cominciare mai; con ingegnosi pretesti che l'autorità municipale non farà sforzo a escogitare di volta in volta, il restauro sarà prorogato senza termine, lasciando riposare le rovine. Questo vorremmo; che la sconvolta casa significasse per noi un conto sempre aperto da saldare, una riparazione dovuta che ci tenga un poco in sospeso, quasi un rimorso. Così i ruderi non diventeranno museo, si manterranno invece vivi e protetti come una minaccia, e terranno ben chiusa in sé l'ombra della guerra non permettendo che si estingua. Vedendoli, basterà un minimo di coscienza perchè ci si senta debitori, un debito che non ha rimedio perchè le obbligazioni con i morti hanno la scadenza all'infinito.

Finchè un pomeriggio di domenica una famiglia passerà davanti e il bambino chiederà: « Che cosa sono questi sassi? ». « Delle rovine — risponderà il padre mal sicuro — rovine dell'epoca romana ». « No no — dirà un passante avendo udito — più vecchie sono, molto più antiche ancora dei Romani ». Anche altri, interpellati, non sapranno niente di preciso.

A questo punto — chissà tra quanti secoli — si potrà dire: basta. A questo punto ciò che quei muri potevano insegnare sarà completamente evaporato e nessuno sarà più capace di capire. Né varrà la pena di insistere, non sarebbe che un gioco senza senso. Allora l'autorità municipale firmerà il nulla o sta, finalmente; e subito tutto intorno alla casa una palizzata di legno, voci rauche di manovali, tonfi dei vecchi muri demoliti, confusione di camion tra la polvere, gru di ferro che cirolano, ben presto le nuove imalcature fino alle nubi. Anche l'estremo ricordo cancellato, ma quel giorno più non ci saremo

Dino Buzzati

